



## VIAGGIO NEL MOVIMENTO

Insegnante, 54 anni, ex leader del '68 romano: il confronto con la sinistra deve avvenire su base politica

Un momento della manifestazione di Genova in occasione del G8. In basso, anti-globalizzatori francesi ieri davanti ad un Mc Donald's



### Segue dalla prima

Gli osservatori invece tendono ad analizzare il movimento secondo le categorie tradizionali dei partiti, lo dividono in correnti, danno un valore smisurato a carismatico ai leader, valutano ciascuna corrente secondo i propri criteri: quanto è amica dei Ds, o di Bertinotti, o di Rutelli, quanto è incline alla violenza o al pacifismo, quali garanzie dà sul piano dell'ordine costituito, quanto è vicina al Vaticano, quanto è disposta a trattare. E poi mettono le correnti in fila, da destra verso sinistra. In questo modo si fa una gran confusione sia sul piano politologico (perché ci sono gruppi cristiani, ad esempio, assai più radicali di Agnoletto e magari anche degli anarchici) sia sul piano dell'analisi culturale e ideale, perché le culture e le idee presenti in questo movimento non sono riconducibili agli schieramenti della politica parlamentare.

Il tentativo di spezzare in tronconi il movimento non può funzionare. Né politicamente né sul piano dell'analisi. Al momento il movimento non è divisibile. La forza del Gsf, fin qui intatta, è basata sulla non-divisione. La non-divisione è un concetto leggermente diverso dal concetto dell'unità. L'unità, in politica, è una aggregazione che si basa sull'accordo e sul compromesso. La non-divisione del Gsf si realizza fuori dei tradizionali accordi politici, senza compromessi, ma esaltando le proprie diversità, rispettandole senza pretese di egemonia, e però verificando che sui grandi temi della politica di oggi si sta insieme. E questo rende possibile combattere la stessa battaglia. Insieme contro la fame del mondo, insieme contro l'Aids e la malaria, insieme contro le politiche delle multinazionali, insieme contro il "liberismo", contro il capitalismo senza vincoli, contro il potere concentrato in otto capitali.

Iniziamo da qui, con questa premessa, un primo viaggio sommario nella tante regioni del movimento. Non con la pretesa di fornirne una mappa chiara e leggibile, perché questa mappa non c'è, è in continuo movimento, cambia. Ma con la speranza di iniziare a scorgere pensieri, aspirazioni, desideri, giudizi, preghiere di un "pezzo" d'Italia che in questa torrida estate di inizio millennio ci ha avvertito che intende "dissentire".

Partiamo dalle zone più discusse del movimento. Si è detto e si è scritto molto su quella che sarebbe la zona grigia. Cioè interna al "Genoa social forums" (Gsf) ma con un compito di collegamento e di apertura verso l'esterno, verso i neri. Imputati numero-1 i Cobas di Piero Bernocchi e le tutte bianche di Luca Casarini. E' giusta l'accusa di avere coperto i neri, che molti, a partire dal capo della polizia, rivolgono a questi gruppi? E' giusta l'accusa di debolezza strategica, di memoria corta, di "ragazzismo" un po' ignorante, che è venuta - con toni diversi - persino da mostri sacri come Adriano Sofri e Rossana Rossanda?

Proviamo a chiederlo a loro, prima di tutto, cioè ai leader "radicali" del Gsf, e poi proviamo ad analizzare i fatti come si sono svolti fino a questo momento.

Piero Bernocchi, 54 anni, insegnante di matematica, ex leader del '68 romano, respinge la domanda. Dice che non vale molto. Per due ragioni. La prima ragione è che l'estraneità del blocco nero nei confronti del movimento è evidente e indiscutibile. La seconda è che la discriminante sulla quale questo movimento cresce e si definisce non è quella tra violenza e non-violenza ma è quella tra liberismo e anti-liberismo. Cosa vuol dire? «Vuol dire - risponde Bernocchi - che anche il confronto con la sinistra tradizionale deve avvenire su base politica, e sulle domande che noi poniamo, e che riguardano la natura del capitalismo che sta dominando il mondo e la possibilità di fermarlo e batterlo. Non può ridursi alla domanda: "sei violento o pacifista?"»

Gli faccio notare che tutti di-

### Anime antiglobal

Inizia oggi il nostro viaggio nel movimento anti-global per capire contenuti, ragioni, differenze. C'erano 300 mila persone in piazza a Genova, ognuna di esse portava con sé la sua storia. Dicono gli anti-global che il movimento, questo movimento, ha la sua forza nella diversità, nella capacità di far coesistere tante anime. Ve le racconteremo una per una.

# «Il discrimine non può essere la non violenza»

Bernocchi, Cobas: tra gli antiglobalizzatori non c'è nessuna spinta al terrorismo

scutono del rischio di una deriva terroristica. Non c'è questo rischio? Bernocchi dice di no: «Mi pare proprio che non ci sia nessuna spinta al terrorismo. Nessuna. Né nel movimento né nella società. E' un movimento incredibilmente sereno. Mi hanno colpito i toni placidi dei ragazzi che venivano a raccontarci che li avevano pestati. Nessuna rabbia, nessun astio, solo stupore. Altro che violenza! E' vero, c'erano i neri. Ma neanche tra i neri ho visto il "salto di qualità". Non hanno fatto a Genova più di quello che avevano fatto, per esempio, a Seattle. Li conosciamo, sappiamo che sono violenti, che amano il gesto simbolico: ma il terrorismo è un'altra cosa». Gli chiedo:

tu hai parlato con questi neri, hai provato a trattare? «No - mi risponde - non ho provato a trattare perché è impossibile trattare. Non sono organizzati, non hanno capi, direttive. Ho parlato con quelli che mi capitavano accanto, ho cercato di convincerli a placarsi. In modo abbastanza abbordabile. Loro per lo più erano spagnoli, o greci o nordeuropei. Parlavamo in inglese stentato. Io gli dicevo che la smettessero, che noi volevamo arrivare alla zona rossa e le loro azioni ce lo impedivano. Loro mi dicevano che della zona rossa non gliene importava un fico secco, e che bisognava colpire i simboli del capitale, colpire, rompere, bruciare: banche, concessionari, macchi-

ne di lusso...Molti di loro erano giovani. Ragazzini e ragazzine. Credo in grandissima parte sotto i vent'anni, per lo più giovanotti esili, gracili. Forse anche ingenui. Il contrario dell'armata che si immagina. Non sembravano la banda dei picchiatori, sembravano la banda degli schizzati. E la polizia li ha usati per aggredire noi. Allora, mi chiedo, cosa bisogna fare? Difendere i cortei. Ma se io dico: "difendere i cortei", voi gridate: violento, violento! Possibile che non esista una via di mezzo tra militarizzazione del movimento e presentarsi a mani alzate di fronte a un esercito di poliziotti che ti manganella e ti spara?»

Ho chiesto a Bernocchi di dir-

mi cosa pensa che sia questo movimento. «E' una cosa molto vasta. Più vasta dello stesso Gsf. Più o meno ha tre componenti. Una componente nettamente anticapitalista, di origine marxista - io, per esempio, nasco marxista, vivo marxista e penso che morirò marxista... - e questa componente vede la contraddizione capitale-lavoro come molla dei conflitti. Poi c'è una seconda componente, più moderata, che pensa che possa esserci una conciliazione col capitalismo solo se il capitalismo rinuncia al suo attuale modello di dominio globalizzato del mondo e fa un passo indietro. Un passo abbastanza lungo. Non so se siamo maggioritari noi o loro, ma non conta molto.

Poi c'è una terza componente, grandissima, che è quella dei ragazzi che si sono mobilitati su obiettivi ideali generali, ancora un po' vaghi, ma molto sentiti: giustizia, uguaglianza, solidarietà. E' gente che trova impossibile, intollerabile vivere in un mondo dove la legge del mercato impone a un terzo dell'umanità di morire di fame...»

Provo a tornare al tema della violenza: proprio per questa articolazione del movimento - chiedo - il principio della non-violenza non assume un grande valore simbolico? Bernocchi ci pensa un po' e poi mi risponde parlando quasi sottovoce: «Vedi, la non-violenza non può essere una scelta ideologi-

ca. Negli anni '70 alcuni di noi giudicavano interessante un movimento solo sulla base della violenza che riusciva ad esprimere, del suo "livello militare". Che sciocchezza che era! Non commettiamo l'errore opposto: cioè di valutare un movimento solo sulla base della non-violenza che esprime. Certo, va rifiutata la violenza come gesto simbolico, dannunziano. Anche la violenza verbale: io non sopporto più quegli slogan degli anni sessanta e settanta: "carabiniere basco nero il tuo posto è al cimitero...è ora di giocare col sangue dei borghesi...". Talvolta però in politica la disobbedienza civile e l'uso della forza possono essere assolutamente necessari».

Si può dar credito a Bernocchi? O il suo rifiuto di tagliare con l'accetta il nodo violenza-non-violenza, di farne un valore, un punto di schieramento (come per esempio gli ha chiesto Sofri) rischia di essere una mina sulla quale salterà tutto il Gsf?

Se stiamo ai fatti, o almeno ai fatti che si sono svolti finora, Bernocchi, e anche Casarini e gli altri leader più radicali del movimento, hanno diritto a qualche credito. Nei giorni di Genova non solo hanno mantenuto un comportamento ineccepibile sul campo, ma hanno anche speso una buona parte della loro credibilità politica per ridurre i danni ed evitare devastazioni e perdite più grandi. Il loro senso di responsabilità è stato sicuramente superiore a quello mostrato dallo Stato. Questo glielo riconoscono tutti, tutti quelli che erano a Genova in quei giorni, gliene danno atto anche i leader più moderati del Gsf, come Agnoletto, come i cristiani, come Benetollo e Raffaele Bolini dell'Arci. Dopo gli attacchi della polizia di venerdì 20, e l'uccisione di Carlo Giuliani, c'erano decine di migliaia di giovani, furiosi, indignati, che arrivavano a Genova da tutte le parti d'Italia e d'Europa: il rischio di un'espansione della violenza era enorme. Se il Gsf quella notte non ha mai reagito, in nessun modo, contro i pestaggi della polizia, se è riuscito ad evitare ogni forma di violenza, non c'è dubbio che gran parte del merito è dei leader dei settori più radicali del movimento. Non è giusto non dargliene atto. Di tutti i soggetti in campo (uomini politici presenti a Genova, vertici della polizia e dei carabinieri, ministri, prefetti eccetera) sicuramente gli unici che hanno concretamente operato per contenere la violenza sono stati i leader del Gsf.

Se partiamo da qui anche la discussione con loro diventa molto più semplice, e più onesta. E può basarsi sul presupposto che esiste sicuramente una parte del movimento che non fa della non-violenza il suo credo politico, e che sostiene tesi e manifesta opinioni che possono non essere condivise: ma che questa parte del movimento fin qui non ha avuto nessuna responsabilità nelle violenze.

(Prima puntata: continua)

### cosa chiedono i Cobas

## Contro il mercato globale e la corsa ai salari più bassi

I Cobas erano a Genova nei giorni del G8. Per manifestare contro i «padroni del mondo», i «sette re e l'imperatore» che, come si legge sui volantini che hanno diffuso nelle piazze del capoluogo ligure, «impingono le loro politiche liberiste, abbattano ogni regola per capitali e merci e fanno diventare loro più ricchi e gli altri più poveri».

Sul piano formale, la Confederazione di base contesta al G8 di essere un organismo non eletto da nessuno e che non risponde a nessuno,

ma in grado di prendere decisioni in materia di politica economica, sociale, militare e ambientale; una sorta di «governo del mondo che decide sul futuro dell'insieme dell'umanità, senza che questa abbia voce in capitolo». Sul piano sostanziale, l'accusa maggiore che i Cobas muovono al modello preconizzato dagli Oti, riguarda il loro proposito di creare un mercato globale, che, denunciano, comporta il graduale peggioramento delle condizioni di lavoro e la rincorsa al ribasso dei livelli sala-

riali. E questo tanto a livello nazionale, con il sopravvento della flessibilità, che a livello internazionale, attraverso il trasferimento delle produzioni in quei paesi dove è più basso il costo della mano d'opera.

L'attività antiglobal dei Cobas, a Genova, è iniziata il 15 luglio con il forum sul rapporto tra lavoro salariato e la globalizzazione capitalistica, è proseguita il 19 con il corteo degli immigrati ed è culminata il 20, giornata per cui hanno indetto lo sciopero nazionale.

Sia il 20 che il 21 luglio hanno sfilato nel corteo all'interno del Network per i diritti globali, il coordinamento che comprende, oltre ai Cobas, la maggior parte dei centri sociali italiani, i forum ambientalisti e antimperialisti e i collettivi femministi. Alla testa del gruppo c'era uno striscione su cui era stata riportata una citazione dal «Re Lear» shakespeariano: «Viviamo per calpestare i re».

Il leader della Confederazione contadina continua l'assedio a McDonald's. Ma ha ottenuto l'incontro

## Bovè marcia su Bruxelles

PARIGI Tre settimane dopo il G8 di Genova, si aprono spiragli al dialogo per i no-global francesi. José Bové, il leader della Confederazione contadina, che ieri ha riaffilato le armi della lotta contro la «malbouffe» guidando una manifestazione davanti ad un ristorante McDonald's a Millau, ha annunciato di aver finalmente ottenuto appuntamenti a Parigi e a Bruxelles.

Accanto ai trattori e ai mezzi agricoli con i quali i manifestanti, circa 2000 secondo la polizia, 3000 per gli organizzatori, hanno stretto d'assedio il fast food - che lo stesso Bové distrusse il 12 agosto di due anni fa mentre era in costruzione - ha dichiarato che oggi incontrerà a Bruxelles il commissario europeo incaricato dei negoziati commerciali Pascal Lamy. Ha aggiunto di aver avuto assicurazioni dal governo francese che entro una settimana si terrà una tavola rotonda nazionale, con tutti i setto-

ri vittime delle sanzioni doganali americane in testa il Roquefort che in due anni ha visto crollare del 30% le sue esportazioni negli Usa.

Un indubbio successo per il leader dei no-global francesi, che ha fatto capire a chiare lettere di star preparando le truppe per il vertice della Fao a Roma. «Dobbiamo mobilitarci per il 9 novembre», ha detto ai suoi, armati di cartelli contro la globalizzazione, «voglio che a Roma si vada in massa, almeno mezzo milione di militanti devono arrivare al vertice dalla Francia». «Questi due appuntamenti sono un grande passo avanti della nostra azione», ha aggiunto.

A Bruxelles, Bové e Lamy parleranno soprattutto del contenzioso tra Europa e Stati Uniti, a proposito delle sanzioni prese due anni fa da Washington contro 60 prodotti europei come rappresaglia per il rifiuto dell'Ue di importare la car-

### La protesta contro le sanzioni imposte due anni fa da Washington a 60 prodotti europei

ne agli ormoni americana. «Parlerò anche del nostro progetto di tribunale internazionale del commercio sotto controllo Onu, che svolgerà il ruolo di corte d'appello indipendente dell'Omc», ha detto ai giornalisti. «È un appuntamento importante, perché si avvicina il vertice della Wto in Qatar, e noi domandiamo all'Europa di rifiutare qualsiasi tipo di negoziato se non verrà rimesso in questione il sistema giuridico di questa organizzazione che ha permesso la condanna dell'Europa e ha reso ostaggi i produttori».



«Avrei preferito non tornare qui, ha detto, ma in 24 mesi la situazione non è migliorata di un pollice, la tassa sul Roquefort è ancora del 100%, altri prodotti sono minacciati. Siamo costretti a prendere ancora una volta di mira McDonald's in quanto leader mondiale dell'alimentazione, simbolo della globalizzazione e del cibo-standard».

Solo questa sera, al ritorno di Bové da Bruxelles, la Confederazione e gli altri organizzatori, tra cui Attac e il sindacato comunista Cgt, decideranno se mantenere od oltre il blocco del McDonald's, o sciogliere le file e lasciare Millau, dove peraltro i cittadini si dicono arcistuffi che la cittadina sia diventata la Seattle degli agricoltori francesi. Tanto più che l'interesse generale sembra concentrato sul grande torneo di petanqué, le bocce francesi, uno degli avvenimenti locali più attesi dell'anno.

«Dalle nostre prime azioni contro il Gatt a Ginevra nel 1991 - ha detto Bové - abbiamo fatto passi avanti. C'è una pedagogia dell'azione che prospera e che porta i suoi frutti. La gente -prosegue- ha capito che si poteva mobilitare e che il loro bisogno di resistenza poteva esprimersi. Soprattutto dopo la sconfitta dell'Ami nel 1998 e Seattle, c'è stato un «declin» dell'efficacia dell'azione. E con Millau e il dibattito sul mangiare male, i cittadini sanno che la globalizzazione ha ripercussioni sulla loro vita quotidiana e che non è solo un dibattito teorico. I licenziamenti per motivi di borsa ne sono una altra traduzione». Con il Gsf José Bové spera di riunire oltre 500.000 persone il 9 novembre a Roma durante la riunione della Fao: appuntamento fondamentale anche perché l'agricoltura sarà al centro del dibattito dell'Omc nel Qatar lo stesso giorno.